

CULTURA MATERIALE IN CONVENTO

A riverbero del clima dell'epoca, il francescanesimo si trovò subito impegnato nel problema del lavoro. La sua nascita coincide con l'inizio della trasformazione della società europea. Da fenomeno statico e chiuso di tipo rurale, essa si trasforma in massa di movimento con mutati rapporti di lavoro e di scambio.

Segno della «conversione» di Francesco, figlio del mercante Bernardone, la sua definitiva scelta; non nel «fonda-co» a maneggiar torselli e pezze, ma sui ponti a ricostruire fatiscanti muri di solitarie chiesette.

L'incerto cammino di quei compagni che Dio gli ha dato fu alle prese con l'interrogativo: con che vivere? Lavorare con le proprie mani, o affidarsi all'esercizio - allora praticato in chiave ascetica - della questua? È a tutti nota la risposta di frate Egidio. Accetta il tozzo di pane, o la ciotola di minestra offertigli dalle buone donne di casa, dopo che le ha rifornite di legna dal bosco e di acqua dalla fonte.

Francesco, prima di morire, affiderà a chiare parole la sua irrinunciabile intenzione: «Io, con le mie mani, lavoravo e voglio lavorare, e voglio che i miei frati fermamente lavorino...» (Testamento).

La risposta pratica dell'«umile giullare» non era così semplice, come lì per lì poteva apparire. Il lavoro, nell'instaurata nuova concezione di vita, non poteva essere solo fine, né solo mezzo. Il pensiero francescano andrà presto arricchendosi di più densi contenuti, per tutte le implicazioni che qualunque esercizio manuale con sé porta. «Quei frati - dice la Regola al cap. 5 - ai quali il Signore ha dato la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e devozione...».

Il lavoro-grazia, che d'emblée supera i limiti dell'interesse, del tornaconto, della schiavitù, che di solito mortificano l'attività dell'uomo. «Chi è in possesso di qualche arte meccanica, l'eserciti per sé e per i fratelli, così coopereranno reciprocamente le api e le formiche» insegnerà S. Bonaventura, perché - aggiungeranno quasi a commento i Quattro Maestri - «la grazia dice l'arte e l'abilità che ciascuno riceve da Dio, quale dono gratuito». È per lomeno implicita la reminiscenza biblica della «saggezza» che il Signore aveva infuso nei primi costruttori della «Tenda del convegno», «per compiere ogni genere di lavoro d'intagliatore, di disegnatore, di ricamatore» (cfr. Ex. 35,35).

Il lavoro grazia e dono è atto di ubbidienza all'esplicito comando dato da Dio all'uomo; è fuga dall'ozio, per impiegare la ricchezza più alta che Dio ha messo a disposizione di chiunque, il tempo; è esercizio di penitenza e purificazione, per essere introdotti ne' segreti delle attività più alte, quelle della sapienza e della contemplazione.

Il francescano, che pur è invitato ad impiegare i talenti personali, transcende ogni pretesa giuridica, non commisurando il frutto delle sue mani al profitto e alla proprietà che ne derivano. Anzi egli si mantiene in clima di assoluta libertà. Non possiede nulla, e nulla chiede in compenso. Anche lui ha bisogno del suo sostentamento, ma questo può essere costituito dai «seccarelli» di pane, che egli consuma allegramente col socio, accanto alla fonte chiaccherina, incontrata per caso sulla via. Il «necessario al frate corpo» potrà ottenerlo, in alternativa, anche attraverso l'esercizio della mendicizia, che è richiesta-dono, in quanto tacita «provocazione» alla carità. Il pane, «per amor di Dio domandato e per l'amor di Dio donato», diventerà, secondo l'espressione cara al Fondatore, «pane degli Angeli».

Questa originale e altissima concezione evangelico-sapienziale del lavoro è alla base di un dilemma che accompagnerà sempre, nella sua tormentata ricerca di realizzazione, l'ideale francescano.

Fin dai primissimi tempi sorsero dispute e polemiche sul tipo di attività più consona al lavoro, inteso come grazia.

L'interpretazione letterale delle parole della Regoli propendeva per il lavoro corporale, o addirittura artigianale. Il lavoro del legno, dei diversi metalli, la tessitura dei panni, non fosse altro come espressione di un'«autonomia» dalla dipendenza esterna per le necessità più immediate della vita comunitaria. L'opera prestata per i secolari costituiva un utile scambio tra lavoro ed elemosina, nella suprema accezione del vicendevole rapporto caritativo.

La versione, invece, più attenta allo spirito che alla lettera, inclinava i frati a caratterizzare il proprio lavoro nel la cura pastorale dei fedeli, attraverso la predicazione ed altri servizi, o nello studio e nell'insegnamento.

Coerenza e fedeltà all'ideale, nel volgere dei tempi conosceranno alti e bassi, nella sofferta umana vicenda anche dei conventi.

Per il francescanesimo autentico rimane comunque sempre valido il riferimento all'originaria interpretazione «Lavorare francescanamente» significa vivere nei servizi, della comunità, in un attivo rapporto, che non è regolato, da rivendicazioni e profitti.

Il lavoro è grazia e, di conseguenza, ogni uomo deve sentirsi portatore di un dono.)

Il problema ritornò alla ribalta, con particolare vivacità, nella giovane generazione cappuccina del Cinquecento quando, calmate le burrasche degli inizi, la «congregazione» cominciò ad avere coscienza di sé stessa e volle delinearsi una fisionomia.

Riaffiorano le esigenti raccomandazioni del Padre a crucciare le anime desiderose di seguirlo sine glossa. Furono ripresi, sempre attuali, i riferimenti ai grandi esempi. S. Paolo, che si gloria di provvedere alle proprie necessità, nonché a quelle dei suoi collaboratori (At. 20, 34 e cfr. 18,2-3), con la tessitura di tende; le antiche tradizioni eremitiche e cenobiali, privilegiando il lavoro delle mani, soprattutto la tessitura di stuoie e di sporte.

Al dire del cronista Bernardino da Colpetrazzo, i primi Cappuccini - in linea del resto col loro indirizzo riformatore - diedero risposte realistiche, radicali. «Molti di essi - sapevano lavorare certi esercitij honesti, come tessere, cucire i panni, le scarpe, far sporte, canestri, et simili cose». «In molti luoghi - continua il cronista - ordinorno i telari, sì come io ho visto con i propri ochi in Roma in S. Nicola, ove erano quattro o cinque telari, e tanto si guadagnava che quasi bastava per il vitto a tutti i Frati.

Il medesimo in Genova, ove tessevano panni di gran valore e stillavano ancora herbe. Talmente che in più luoghi vivevano delle loro fatiche».²

Siamo informati che pure l'assistenza agli infermi, assunta dai Cappuccini prima nelle pestilenze e poi negli ospedali a Roma, Napoli, Genova e altrove, era da loro intesa come prestazione d'opera non soltanto spirituale, ma fisica; come del resto avevano fatto, subito, frate Francesco e i suoi beati compagni con i lebbrosi.

Con l'afflusso nella nuova congregazione di elementi altamente qualificati e dotati di vigilante senso di responsabilità, il problema lo si affrontò anche a livello di dottrina, oltreché di prassi.

Assertori di una radicalità di interpretazione letterale del monito di Francesco risultarono fra Ludovico da Fossonbrone - l'irrequieto e ricco di iniziative organizzatore del gruppo - e il «venerabile Padre Titelmano» (Francesco Tittelmans, †1537), giunto ai Cappuccini dopo una brillante carriera di studi e di insegnamento universitario. Secondo questi, era bene che i frati non fossero disturbati quando erano «nell'esercito dello studio», o si preparavano «per dir la Messa, o l'Offitio», o facevano «oratione»; ma tutto il tempo che avrebbero dedicato «a pigliar recreation corporale», o a «raggiungere», «voglio - diceva Tittelmans - che lo spendano a lavorare, et massime per non esser esercitij (quelli nei quali potevano addestrarsi) di molta fatica». Ed era tanto suadente nel presentare le sue ragioni - conclude frate Bernardino, che lo aveva ascoltato - che «convinceva ogn'uno».

Soluzione più sfumata e possibilista offriva il famoso «trio» di «illuminatissimi et santissimi» uomini: fra' Bernardino d'Asti, fra' Francesco da Jesi, fra' Giovanni da Fano.

Essi riconoscevano che «il vivere delle sue fatiche» è perfezione e non negavano che i primi antichi Padri avessero tenuto questo modo di vivere. Ma osservavano ciò che già era accaduto anche nei primordi dell'Ordine serafico. Questa non poteva essere regola comune. Come poteva ammettersi che tutta la Religione vivesse di lavoro?... C'era l'evidente rischio che diventasse...«una congregazione di bottegai».

Se qualcuno voleva vivere della sua fatica avrebbe dovuto averne la possibilità e il permesso, ma l'Ordine - come tale - doveva mantenere l'ormai collaudato suo carattere di vita di preghiera e di pastorale ministero.³

Così, sulla norma codificata dalle Costituzioni del 1536 (cap. 5), già dai primi tempi dei Cappuccini, se Fr. Bernardino d'Asti - come c'informa la cronaca di Mattia Bellintani da Salò - riprendeva quei frati che se ne stavano in cella a far sporte, o crocette, o simili cosette a scapito di doveri più essenziali⁴, altri sapevano armonizzare in modo edificante i loro obblighi. Il simpaticissimo S. Felice da Cantalice, che mai si stava in ozio, nei brevi intervalli tra preghiera e ufficio della questua, intagliava le sue ben note crocette, da distribuire alla gente. L'austero Francesco Tittelmans, impiegato nell'assistenza degli incurabili nel S. Giacomo di Roma, trovava il modo, negli intervalli, di «ricrearsi alquanto» nel «lavorare canestri». Fr. Bartolomeo da Spello, che era tanto fervoroso, secondo la colorita espressione del cronista, riservava per sé...tutte le ragazzerie del convento»⁵.

La tradizione gettò salde radici nel ritmo quotidiano del cappuccino dei secoli successivi.

Il discorso lo svilupperemo nelle diverse «voci» di questi «libretti».

Come restano emblematiche - nel delineare un costume - le «crocette» di frate Felice, così, nell'ambito del nostro territorio, possono essere indicate, come istruttivo punto di riferimento, le Madonnelle, che uno dei frati «più esemplari» del nostro secolo d'oro, Stefano Amerio da Castelletto d'Orba, modellava in creta, «nelle ore libere», per fame dono a devoti benefattori, o per metterle in venerazione in acconci posti del convento.

Un costume che, applicando la saggia norma delle Costituzioni, tendeva ad armonizzare compiti spirituali con capacità manuali e di invenzione dell'individuo. L'attitudine sapientemente educativa, insegnerà ai frati, mandati missionari un po' dovunque, a lasciarci ammirevoli testimonianze di «cultura materiale» a tutto vantaggio della promozione umana degli evangelizzati.

Giunto a Toronto, nel Canada, nel 1856, il venerato P. Luigi da Lavagna (†1857) alternava le cure pastorali della sua parrocchia di St. Mary's con la confezione delle cornici alle stazioni della Via Crucis che mancavano. In tante altre regioni, nostri missionari si fecero carico della costruzione di chiese, strade, ponti, acquedotti, cimiteri. La stessa attitudine al lavoro che, in un dato clima, apparirà come opportuna immunizzazione dalla rilassatezza.

Quando, col rampante Illuminismo, sorgeranno tempi difficili per il fervore dei chiostri, non mancheranno voci ammonitrici a ricordare ai frati il valore ascetico del lavoro manuale, che «purifica..., produce l'umiltà del cuore, l'afflizione della penitenza...». Se il cappuccino potè essere scelto a soggetto preferito di un certo genere di pittura di quel tempo, le fraterie, lo si deve probabilmente alla freschezza del messaggio che egli era ancora in grado di dare al riguardo. ⁶.

Le testimonianze superstiti di questa cultura materiale del convento hanno reso possibile l'allestimento del Museo di Vita Cappuccina.

Esso, attraverso l'esposizione ordinata della suppellettile del tempo, si articola in una sequenza quasi filmica dei «momenti» di una qualunque giornata conventuale. Visualizzare i frati che si muovono, vederli intenti alle loro attività può esser facile giuoco della immaginazione e della fantasia del visitatore.

La cella, ristretta e nuda, è l'ambiente dove il frate passa buona parte del suo tempo. Oh!, certo, anche per il parco riposo sul letto, costituito da due assi di legno, coperti da una ruvida stuoia e da una grezza «schiavina». Il tempo della cella però è soprattutto per lo studio, il raccoglimento, la preghiera. I pochi libri a muro, l'indispensabile lampada «cappuccina»...Sul rozzo tavolino, lavorato in convento, i testi della preghiera e della meditazione, l'immagine del Crocifisso, l'austero richiamo di un teschio...All'angolo un armadio alla semplice, un minuscolo cassonetto, dove il frate custodisce il...nulla del suo corredo personale.

La chiesa, che le Costituzioni proclamano «picciola et honesta». Sul candore dei muri brillano di più e fanno spicco gli «ornamenti» della povertà. L'unica vera ricchezza, la presenza dell'Eucarestia, riaffermata dal pregevole tabernacolo, lavorato con pazienza e maestria da ignoti ebanisti, o scagneteri. Quegli stessi che hanno dato vita alle diverse componenti liturgiche dell'arredo: inginocchiatoi, controaltare, carteglorie, leggio e candelabri «lavorati al tornio», custodie di reliquie. Dal soffitto pende un portalampana, esso pure in legno laccato.

In esposizione, vesti liturgiche e motivi di devozione. Statue lignee della Madonna e di Santi, una sacra rappresentazione (deposizione di Cristo dalla croce) e figurine, per l'annuale ricostruzione della Natività.

Alcuni ex-voto richiamano alla ben nota espressione della pietà popolare di tutti i tempi e di tutte le religioni.

L'officina vuol essere un sintetico rapido sguardo sull'attività manuale, svolta dai frati nell'ambito delle quotidiane necessità del convento per l'arredamento liturgico e domestico. Informa, inoltre, sull'opera svolta in lavori di servizio culturale e sociale.

Il delicato maneggio della paglia si alterna con quello paziente dell'intreccio di fibre vegetali. L'intaglio del legno, le diverse tecniche di pittura, l'ornato - con il sorprendente impiego del midollo del fico -, la grafica, il ricamo trovano appropriate espressioni, in armonia con più umili e necessari interventi, quali la confezione periodica delle ostie, per la quotidiana celebrazione della Eucarestia, e la...manipolazione del tabacco per la «presina», amichevole gesto di fraternità. Tutte «voci» di un sereno e febbrile operare dei diversi laboreri, cui fanno eco le cure intraprese e fedelmente seguite per molti anni a favore dell'umanità sofferente: le bilance e gli alberelli, i libri di studio e gli erbari, in uso dei frati addetti all'assistenza degli infermi, alla gestione delle farmacie.

Dalla parete risuona, in permanenza, un pressante richiamo, adottato dai primi testi legislativi dell'Ordine: I frati non stiano mai in ozio.

Per il francescano il refettorio non è solo luogo del ristoro corporale. È lo spazio dell'incontro fraterno, dei necessari «consigli di famiglia» per la scelta dei superiori, per le amichevoli discussioni su problemi spirituali e pratici della quotidiana convivenza. In refettorio ci si esercita all'autocritica con il «capitolo delle colpe»; alla rinuncia e alla mortificazione con la pratica del digiuno; alla ospitalità con l'accoglienza di fratelli viandanti, di parenti, di amici spirituali.

Sono tacito richiamo a questa funzione il dipinto della «Cena del Signore» o della «scena di Emmaus», che sempre completa la visione della nuda fratina, dei candidi boccali, della terraglia nera, e i ritratti di confratelli, distin-

ti per virtù o per meriti, che si susseguono lungo le pareti.

Una scritta sentenziosa inquadra la finestrella, che mette il refettorio in comunicazione con la cucina : Si non satis, memento paupertatis. Il frate è ammonito. Il suono tipico del vecchio coppo di terra (ancora tirato a mano e cotto a legna), che lo ha convocato al refettorio (come, del resto, lo chiama ad ogni altro atto di comunità) non ha significato l'annuncio sicuro di un lauto e abbondante cibo. Per quanta diligenza il fratello cuoco abbia impiegato, dalle sue «batterie» di terra e di rame non è sempre riuscito a trarre le vivande che la vita estenuata e di lavoro avrebbe pur potuto aspettarsi. Se lo stomaco reclama, c'è la vocina che sussurra: memento!...

In riscontro alla cucina, ecco la cantina. Le povere zucche, permesse dalle primitive Costituzioni, significano il duplice aspetto della funzione del locale. Raccogliere e conservare a modo il sudato prodotto dei fratelli ortolani, ricavato con tanta fatica dalle caratteristiche fasce a viti, cui han ridotto - secondo una collaudata tradizione locale - i ripidi pendii di quel po' di terreno che di norma circonda il convento, salvaguardandone la solitudine. Conservare il vino che, di podere in podere, alla giusta stagione, hanno raccattato i fratelli della questua. A questo servivano le fiasche, o orciuoli, di cui si vedono gli esemplari.

Per la distribuzione a mensa venivano adoperate le amoe, le coppette, di cui un'apposita vetrina, mostra in visione i vari tipi.

¹ La relativa documentazione si può vedere in Ilarino FELDER, *L'ideale di San Francesco d'Assisi* (trad.) Firenze 1925, I 198ss.; Pierdamiano BERTINATO, *Lavoro*, in *Dizionario francescano*, Padova 1983, 822-835.

² BERNARDINO da Colpetrazzo, *De l'osservantia del testamento e del laboritio*, in *Mon. Hist. OM Cap. IV*, Roma 1941, 195.

³ *Ib.* 196.

⁴ MATTIA (BELLINTANI) da Salò, *Historia capucina*, in *Mon. Hist. OM Cap. VI*, Roma 1950, 26.

⁵ Cfr. MARIANO d'Alatri, *Messaggeri e santi seguendo Francesco*, Roma 1987, 69.

⁶ Cfr. Fausta FRANCHINI GUELFU, *Alessandro Magnasco*, Genova 1977, 204 ss.